

Accade. Capita di rado, ma accade. Ed è come se tutti i motori decidessero di arrestarsi, le auto scomparissero e nel frastuono cessato la società civile suonasse la ritirata. L'alba nata dal mare spazza la pianura, il cielo coinvolge lo sguardo collettivo e nell'incantamento universale agli emiliani che guardano verso settentrione appaiono le cime prealpine. In quella luce rosa che afferra l'intero panorama ogni dettaglio si riduce a una grandiosa inezia, e tutto sembra immobile e genuflesso come al passaggio di una Incoronata. Questa è la soluzione. L'attimo in cui percepisci di vivere in una conca e che quel nostro gran daffare è tutto lí, chiuso su tra i fiumi, tra l'Alpe e l'Appennino, tutto quello che s'è detto e che diciamo, il combattere il vivere il morire, sorgere e decadere, tutto abbracciato in un unico sguardo dove si alternano tenerezza e maledizione. Si chiama casa, questa valle padana di lacrime.

Casa. Noi, questa terra, la sua unicità. Cantarla per costruire non una memoria, ma un'*epica della memoria*, magnificarla come nell'antico e con quel canto creare un fondamento per ciò che sarà.

Sono in quattromila, quasi tutti uomini, nell'aia della famiglia Scarabelli di Cavriago. Molti arrivano a piedi dal paese o dalle case di campagna, parecchi in bicicletta dalle borgate piú lontane, altri in calesse. Tanti hanno preso per la prima volta il treno della linea Reggio-Ciano appena inaugurata. Hanno dovuto fare a gomitate per i biglietti, hanno corso per trovare posto sulle panche di legno dei vagoni ma posto non c'è e invadono corridoi e terrazzini e da quando il capotreno ha soffiato nella trombetta annunciando la partenza non passano che venti minuti e sono già a Cavriago, e mentre viaggiano pensano che è un prodigio quello che li trasporta. Perché questa è la prima linea ferroviaria al mondo a essere stata costruita da una cooperativa, anzi, dai lavoratori del Consorzio cooperativo produzione e lavoro, e in tanti avevano predetto che non ci sarebbero riusciti. Audace impresa contro l'interessata incredulità degli avversari, hanno detto i giornali dei socialisti.

Arrivano tutti quasi assieme, si mescolano alla folla che intasa le strade infangate aggiungendosi a chi è lí già dal dopo pranzo per partecipare a quello che sarà ricordato come «il Grande contraddittorio dell'anno 1910», e che dopo quattro mesi di dispute e trattative tra le parti avrà luogo oggi 4 aprile alle 16 puntuali. Si ammassano nell'aia grande, scelta perché delimitata da muri di mattone e da un canale sul lato cosí da controllare la capienza, ma non ci stanno piú, davanti al palco improvvisato non c'era po-

sto già da ore e adesso anche gli angoli si riempiono alla veloce; allora cominciano a salire in piedi anche in due per volta sulle poche sedie che si sono portati da casa ma subito vengono rampognati e devono scendere stringendosi intanto che i piú giovani si arrampicano sugli alberi – probabilmente olmi – che circondano i muri da cui invece non scenderanno finché non sarà tutto finito. Invadono scale, finestre, fienili, muriccioli di cinta. Sono dappertutto. Il tempo s'è rimesso al bello, era piovuto per tre giorni di fila – aprile è un mese che rispetta le regole – ma hanno quattromila cappelli di feltro a ripararli se si dovesse mettere al brutto e quattromila giacche buone per la festa, indossate sopra le camicie che le donne di casa hanno stirato con i ferri a carbone. Duemila biglietti rossi in mano per la parte socialista, duemila verdi, di parte cattolica. Alle 15:30 arrivano sul palco don Tesauri e il socialista Bonavita accompagnati dal ragionier Ligabue con il ruolo di moderatore. Con loro, il sindaco Arduini che si inserisce come intruso senza essere invitato. La sua presenza su quel palco non è stata pattuita ma in quanto sindaco del paese si sente in diritto di esserci e non si muoverà da lí, nonostante le proteste dei cattolici preoccupati dall'ingombro di una figura cosí *di parte*. Sorride e saluta con la mano, Arduini, con compiacenza, non tanto per tornaconto personale ma perché questa giornata corona la sua visione: la politica è l'esserci di tutti. C'è da restare soddisfatti per la partecipazione, e quello che gli oratori vedono dal palco invece d'intimorirli li accende ancora di piú. Una moltitudine li guarda, due squadre di duemila uomini per parte, separati da uno steccato di legno per scongiurare risse o incidenti. Sembrano spartiti come nel giorno del Giudizio universale, commentano su «La Giustizia», il giornale dei socialisti di Reggio Emilia. Dal lato di sinistra di quell'immenso uditorio, grappoli di bandiere rosse dicono da che parte stanno. Dall'altro lato, le bandiere cattoliche dicono il contrario. Ligabue tira fuori piú di una volta l'orologio

a cipolla dal panciotto, legato alla catena, e nell'attimo in cui scoccano le 16 chiede silenzio con le palme delle mani. Non ci sono microfoni o amplificatori, le uniche armi ammesse saranno le voci crude e la foga delle argomentazioni; ma quello è un tempo con pochi rumori e niente disturberà le parole. Gli uomini si quietano, si dispongono ad ascoltare, non tanto per le ragioni dell'altro – che non ci sarebbe convenienza ad abbracciarle – ma per convincersi ancor più delle proprie. Ligabue riassume a tutti cosa sono venuti a fare: sono lí per provare a moderare una stagione di scontri e decidere pubblicamente, una volta per tutte, definitivamente, se sia meglio il socialismo oppure la Democrazia cristiana. Non è la prima volta di Cavriago; già in un confronto simile sette anni addietro l'Azione cattolica aveva sfidato pubblicamente i socialisti. Quattro e più mila persone, allora, undici bandiere cattoliche contro quarantaquattro socialiste, folla dappertutto, trionfo della coscienza nuova, di civiltà e di educazione politica: questo si legge nelle cronache. Ma il contraddittorio di oggi è ancora più sentito, la contrapposizione tra le parti si è inasprita ulteriormente, entrambe le fazioni hanno imbastito una martellante campagna di propaganda fatta di passaparola, di titoli di giornali, di manifesti multicolori, di reciproche accuse. I cattolici mandano in giro una vignetta argomentata: «Evviva don Tesauri. Merda Bonavita». La veemenza è tale da sollevare l'interesse di tutta la provincia e perfino di quotidiani nazionali come il «Corriere della Sera», che manderà il suo inviato. Non sa trattenere l'orgoglio, Ligabue: «Vado superbo che domani questo mio paese nativo possa avere il vanto di dire alle altre genti d'Italia: qui si possono discutere serenamente in mezzo al popolo questioni politiche e questioni religiose, le più varie e contrapposte». Da buon ragioniere dà anche la misura esatta dei tempi a disposizione: sono quarantacinque minuti a testa per la perorazione, venti minuti per replicare. Ultima raccomandazione agli oratori, di man-

tenersi sereni. «Con questo, do la parola al primo vostro oratore: don Bonavita». Risate, schiamazzi. «Ho errato... *avvocato* Bonavita!»